

I.

Mi svegliai di soprassalto e scattai a sedere. È solo quando sono preoccupata che mi sveglio facilmente e per un attimo non capii perché il cuore mi battesse più in fretta del solito. Poi ricordai. La ragione era sempre la stessa. Lui non era tornato a casa.

Prima di scendere dal letto rimasi un attimo sulla sponda a spianare la sovraccoperta di raso verde. La sera precedente ci eravamo dimenticate di piegarla, io e la mamma. Scivolai pian piano a terra e sentii il freddo del linoleum sotto la pianta dei piedi. Arricciai d'istinto le punte. Le pantofole le avevo, ma la mamma me le faceva risparmiare per quando andavo a trovare zie e cugini; né ci mancavano i tappetini, che però restavano arrotolati dentro i cassetti fino all'estate, quando ricevevamo visite da Dublino.

Mi infilai i calzini.

L'odore di pancetta fritta che saliva dalla cucina non bastò a risollevarmi il morale.

Andai ad alzare l'avvolgibile. La tenda schizzò su di botto e il cordino le si attorcigliò intorno. Fortuna che la mamma era già scesa al piano di sotto, perché mi faceva sempre la ramanzina spiegando che le tende vanno alzate piano.

Il sole non era ancora sorto e il prato era punteggiato di margherite immerse nel sonno. La rugiada era ovunque. L'erba sotto la mia finestra, la siepe che la circondava, la

recinzione di filo spinato arrugginito e, piú in là, il grande campo, erano tutti velati da una bruma sinuosa, delicata. Le foglie e gli alberi erano impregnati di foschia, e gli alberi sembravano irreali, come quelli di un sogno. I nontiscordardimé che spuntavano al lato della siepe erano alonati d'acqua. Acqua che riluceva come argento. Era tutto silenzioso, perfettamente immobile. Le montagne azzurre in lontananza esalavano fumo. Sarebbe stata una giornata caldissima.

Vedendomi alla finestra Bull's Eye uscí da sotto la siepe, si scrollò l'acqua di dosso e alzò verso di me uno sguardo pigro, triste. Era il nostro cane da pastore e l'avevo chiamato cosí perché aveva gli occhi screziati di bianco e nero, come le caramelle Bull's Eye. Di solito dormiva nel casotto dove tenevamo la torba, ma la sera prima era rimasto nella tana del coniglio sotto la siepe. Dormiva sempre lí quando papà non c'era, per stare di guardia. Non avevo bisogno di chiederlo: mio padre non era tornato a casa.

In quel momento Hickey chiamò dal pianterreno. Sulle prime non lo sentii perché mi stavo sfilando la camicia da notte da sopra la testa.

– Eh? Che hai detto? – chiesi, affacciandomi sul pianerottolo avvolta nel copriletto di raso.

– A furia di ripeterlo m'è andata via la voce, Dio buono –. Mi fece un grande sorriso e chiese: – L'uovo per la colazione lo vuoi bianco o marrone?

– Chiedimelo con garbo, Hickey, e chiamami tesoruccio.

– Tesoruccio. Tortorella. Mia diletta. Zuccherino, l'uovo per la colazione lo vuoi bianco o marrone?

– Marrone, Hickey.

– Ho qui un meraviglioso ovetto di pollastrella per te, – disse, tornando in cucina. Sbatté la porta. La mamma ci provava, ma non c'era verso d'insegnargli a chiudere pia-

no le porte. Era il nostro tuttofare e io lo amavo. Tant'è che lo dissi a voce alta alla Beata Vergine, che mi guardava glaciale da una cornice dorata.

– Amo Hickey, – dissi. Lei non replicò. Mi stupiva che non parlasse piú spesso. Una volta l'aveva fatto, dicendomi cose molto personali. Era successo quando mi ero alzata nel cuore della notte per recitare una giaculatoria. Per penitenza mi alzavo sei o sette volte ogni notte. Avevo paura dell'inferno.

Sí, amo Hickey, pensai; nel senso, ovviamente, che gli volevo bene. Quando avevo sette o otto anni dicevo sempre che l'avrei sposato. Dicevo a tutti, incluso il catechista, che saremmo andati a vivere nel pollaio e che la mamma ci avrebbe dato le uova, il latte e gli ortaggi gratis. Gli ortaggi erano i cavoli, perché non ne piantavano altri. Ma da qualche tempo parlavo un po' meno di matrimonio. Tanto per cominciare Hickey non si lavava mai, si sciacquava giusto il viso a fine giornata, chino sul barile dell'acqua piovana. Aveva i denti verdi e la sera come ultima cosa faceva la pipì nella lattina delle pesche sciropate che teneva sotto il letto. La mamma lo rimproverava. La sera restava sveglia ad aspettare finché lui non tornava a casa, apriva la finestra e svuotava la lattina delle pesche sciropate sugli iris.

«Finisce che me li ammazza quei cespugli sotto la finestra, quant'è vero Iddio», ripeteva sempre, e certe sere, quand'era proprio arrabbiata, scendeva in camicia da notte, bussava alla porta di Hickey e gli chiedeva perché non le faceva fuori, certe cose. Ma lui si guardava bene dal rispondere, era troppo furbo.

Mi vestii in tutta fretta e piegandomi per prendere le scarpe vidi lanugine, polvere e qualche piuma sotto il letto. Ero troppo giú di corda per passare lo straccio, perciò rifeci il letto e mi sbrigai a uscire.